

Affettività e famiglia nell'«Instrumentum» sinodale

## COSTRUIRE L'IDENTITÀ OLTRE LE «RELAZIONI PURE»



di Paola Ricci Sindoni

**P**reoccupazione e realismo, sembrano queste le attitudini che hanno mosso la Segreteria del Sinodo nella preparazione dell'*Instrumentum laboris* per la prossima assemblea sinodale sulla famiglia. Non ha avuto timore di guardare con occhio acuto e disincantato quel nucleo tenebroso della disgregazione che attanaglia questa cellula primaria, che per secoli ha rappresentato il collante della società civile. Non è più tempo – sembrano dire le dense pagine del documento recentemente diffuso – di generiche diagnosi sociologiche e neppure di soluzioni consolatorie e astratte. Ciò che va fatto – e subito – è di individuare il centro della patologia e di disinnescarne le disfunzioni con strumenti adeguati, prima che il decorso sia inarrestabile.

Si può provare a verificare questa metodica, leggendo – ad esempio – il punto 33 del capitolo IV – «Famiglia, affettività e vita» – dove si dice che la fragilità affettiva, che afferra soprattutto le giovani generazioni, conduce inevitabilmente a fermarsi agli «stadi primari della vita emozionale e sessuale», con grave perdita di stabilizzazione del nucleo familiare. Complici alcune ideologie culturali tanto sottili quanto insidiose, le relazioni affettive sembrano infatti bloccarsi allo stadio emozionale, senza riuscire a consolidarsi nel tempo. Sono i sociologi a parlare di «relazioni pure», come forma prevalente di rapporto retto dalla qualità delle emozioni, che non riescono a maturarsi in sentimenti. *Pure*, in questo caso, significa slegate dal mondo del partner, autonome rispetto alle scelte personali motivate dall'onda breve delle emozioni; un modo, questo, per rendersi indipendenti dall'altro e liberi di determinare autonomamente la durata della relazione. Come traghettare questo stadio

primario della vita relazionale a un altro che consolidi il legame attraverso un processo di maturazione? Come procedere per una rinnovata educazione sentimentale? Forse non servono più teorie culturali o analisi sociologiche, ma una attenzione specifica alle dinamiche familiari, certo soffocate dalla progressiva estenuazione dell'*ethos* pubblico, ma ancora nutrite da quel "senso comune" che è la materia della vita quotidiana. È dentro la dimora della propria casa infatti che si impara "naturalmente" a gestire gli spazi comuni, a organizzare i compiti di ogni giorno, a sapere che si dipende l'uno dall'altro e che ciascuno è importante e necessario per tutti. Si consolidano così la fiducia e il rispetto, qualità etiche indispensabili per costruire la propria identità, che sarà sempre più forte quando sarà riconosciuta in primo luogo dalla mamma, dal papà e dai fratelli. Si impara così a costruire i legami, che in modo naturale vengono appresi in famiglia, dove si impara soprattutto quello che il senso comune indica: che si nasce da una madre e da un padre, che si condivide con le sorelle e i fratelli una esperienza di vita che ci segna per tutta l'esistenza, e che soprattutto non si è mai indipendenti gli uni dagli altri, anche se l'incertezza e la sfiducia a volte premono. Ma questo è il segno della finitezza che ci caratterizza e che pretende pazienza e fatica a che le nostre emozioni si trasformino in sentimenti più duraturi e gratificanti.

La Chiesa non si nasconde che dietro a questo modello "normale" di famiglia esistano tante sue degenerazioni; ma guardare solo a queste significa rinunciare a credere nella condizione umana, e partire da sconfitti, come molta letteratura sul tema sembra dimostrare. Credere nell'uomo e nelle sue infinite possibilità di ripresa significa per loro credere che Dio non si è sbagliato, dando origine a una creatura capace di amare, capace cioè di aggiungere qualcosa di grande al mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA